

UNIVERSITÀ DI MESSINA
DIPARTIMENTO DI CIVILTÀ ANTICHE E MODERNE



PELORO

rivista del dottorato in scienze umanistiche

X, 1 - 2025

ISSN 2499-8923

UNIVERSITÀ DI MESSINA
DIPARTIMENTO DI CIVILTÀ ANTICHE E MODERNE



PELORO

rivista del dottorato in scienze umanistiche
X, 1 - 2025

IL CONFLITTO

Prospettive storico-antropologiche,
filosofico-sociali,
filologico-letterarie
e archeologiche

Atti della *Student Conference*
del Dottorato di ricerca in Scienze Umanistiche
Messina, 7-8 maggio 2024

ISSN 2499-8923

DIRETTORE RESPONSABILE

Caterina Malta (Messina)

COMITATO SCIENTIFICO

Annamaria Anselmo (Messina), Andrea Bellantone (Toulouse), Elena Caliri (Messina), Lorenzo Campagna (Messina), François de Catalay (Brussel), László Csorba (Budapest), Vincenzo Fera (Messina), Giorgio Forni (Messina), Mauro Geraci (Messina), Giuseppe Giordano (Messina), Teresa Martínez Manzano (Salamanca), Florian Mehlretter (München), Petros Petsimeris (Sorbonne), Johnatan Prag (Oxford), Giuseppe Ucciardello (Messina)

COMITATO DI REDAZIONE

Pierandrea Amato (Messina), Annamaria Anselmo (Messina), Rosalba Arcuri (Messina), Giovanni Barberi Squarotti (Torino), Paolo Guido Bettineschi (Messina), Salvatore Bottari (Messina), Elena Caliri (Messina), Lorenzo Campagna (Messina), Giovanni Cascio (Messina), Emanuele Castelli (Messina), Daniele Eligio Castrizio (Messina), Luciano Catalioto (Messina), Marie-Ange Causarano (Messina), Marco Centorrino (Messina), Giovanna Costanzo (Messina), Valentina Cuccio (Messina), Giovanna D'Amico (Messina), Paola de Capua (Messina), Pasquale De Meo (Messina), Patrizia De Salvo (Messina), Anita Di Stefano (Messina), Carlo Donà (Messina), Rosa Faraone (Messina), Giorgio Forni (Messina), Rita Fulco (Messina), Pierino Gallo (Messina), Fabio Gembillo (Messina), Mauro Geraci (Messina), Maria Laura Giacobello (Messina), Daniela Gionta (Messina), Giuseppe Giordano (Messina), Sandro Gorgone (Messina), Giuliana Gregorio (Messina), Caterina Ingoglia (Messina), Lorenzo Lozzi Gallo (Messina), Caterina Malta (Messina), Paola Megna (Messina), Claudio Meliàdò (Messina), Raphael Merida (Messina), Giovanni Messina (Messina), Marcello Mollica (Messina), Fabrizio Mollo (Messina), Mariangela Monaca (Messina), Marina Montesano (Messina), Marco Onorato (Messina), Francesca Pentassuglio (Messina), Jessica Piccinini (Macerata), Novella Primo (Messina), Mariangela Puglisi (Messina), Antonio Rollo (Napoli), Annunziata Rositani (Messina), Fabio Rossi (Messina), Fabio Ruggiano (Messina), Elena Santagati (Messina), Patrizia Sardina (Palermo), Massimo Scotti (Messina), Salvatore Speciale (Messina), Alessandra Tramontana (Messina), Giuseppe Ucciardello (Messina), Anna Maria Urso (Messina), Susanna Villari (Messina)

COMITATO TECNICO

Nunzio Femminò (Messina-SBA), Dario Orselli (Messina-SBA)

GESTIONE EDITORIALE

Daniela Gionta (Messina), Pasquale De Meo (Messina)

PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE

GA Design | Giusy Algeri (Messina) – La Celere di Domenica Maimone (Messina)

Contatto principale: cmalta@unime.it

Sito web: <http://cab.unime.it/journals/index.php/peloro>



Questo numero accoglie, distribuiti nei due fascicoli, i contributi presentati alla *Student Conference* dal titolo *Il conflitto. Prospettive storico-antropologiche, filosofico-sociali, filologico-letterarie e archeologiche*, organizzata dalle dottorande e dai dottorandi di Scienze Umanistiche, che si è tenuta a Messina il 7-8 maggio 2024, presso il Dipartimento di Civiltà antiche e moderne: al direttore, Giuseppe Ucciardello, la nostra gratitudine per il sostegno e il patrocinio all'iniziativa.

Il fitto programma, di cui ci fa piacere riprodurre la stampa ad apertura, dà la misura della ricchezza delle adesioni: il tema scelto ha dimostrato con efficacia la sua centralità nel dibattito scientifico contemporaneo, coinvolgendo i modelli teorici di riferimento di tutte le discipline umanistiche e attirando una risposta corale dall'Italia e dall'estero, quasi inaspettata per la sua ampiezza, che ha costretto il comitato scientifico a una necessaria selezione. I risultati sono una felice istantanea degli interessi del dottorato di Scienze Umanistiche, una foto tridimensionale, che ha restituito pienamente lo sguardo multiprospettico delle linee di ricerca che connotano i quattro curricula. Proprio l'apertura delle angolazioni previste, in armonia con la struttura scientifica del dottorato, è stata la chiave dell'attrattività dell'iniziativa.

Un ringraziamento a tutti i giovani ricercatori convenuti a Messina, ai membri del collegio dei docenti che hanno accettato di dare il loro contributo di idee e di esperienza nello svolgimento dei lavori, sia collaborando alla costituzione del comitato scientifico (e qui mi tocca fare i nomi di Annamaria Anselmo, Lorenzo Campagna, Paola de Capua, Giuseppe Giordano, Marina Montesano) sia rendendo ogni panel un microcosmo molto attivo di riflessioni e confronto. La nostra gratitudine a Caterina Resta e ad Antonino De Francesco, che hanno accolto l'invito ad aprire i lavori (con nostro rammarico Antonino De Francesco non ha potuto consegnare il testo della relazione). Una menzione particolare, per il loro impegno di raccordo, a Giovanni Di Bella, infaticabile motore dell'iniziativa, Rosita Castelluzzo, Ugo Muraca, Francesca Rodolico. Grazie anche a Francesco Galatà che ha generosamente affiancato il comitato organizzativo.

CATERINA MALTA

Coordinatrice del dottorato di ricerca

SOMMARIO

I

<i>Nota editoriale</i>	3
Intervento di apertura	
CATERINA RESTA, <i>La guerra, la vita la morte</i>	17
Relazioni	
CARLA TULINI, <i>Un 'esercito di terracotta' per le dee: figure di guerrieri dai santuari di Campetti nord e Portonaccio a Veio (RM)</i>	33
SERENA NOCITA, <i>I conflitti della seconda metà del V secolo a.C. e la fondazione di Tyndaris. Nuovi dati dalla ceramica a vernice nera</i>	49
STEFANO PIAZZESE, <i>La formalizzazione del conflitto nel pensiero eschileo</i>	71
ELEONORA CANTATORE, <i>Archeologia del conflitto: dinamiche di incontro e/o scontro tra Greci e non Greci nel territorio di Eloro</i>	85
STEFANIA GOLINO, <i>Manipolazioni di miti e risoluzioni di conflitti: i casi di Sparta e Taranto</i>	101
RAFFAELE RIZZO, <i>Un paesaggio in conflitto. Analisi spaziali per lo studio delle dinamiche di colonizzazione nella Puglia preromana</i>	115
ANTONIO ZANFARDINO, <i>Ovidio, Medea e gli altri barbari: incontri e scontri culturali nel libro III dei Tristia</i>	133
VITTORIA DOZZA, <i>Attribuzioni in conflitto e isopsefia conciliatoria: sui lemmi autoriali degli epigrammi di Leonida di Alessandria</i>	151
GIUSEPPE TROVATO, <i>Come si deve scrivere un commento: precettistica e polemica in un passo di Galeno</i>	165

SOMMARIO

NICOLÒ ANEGG, <i>Comes, corrector e aristocrazia regionale. Il conflitto nella provincia di Cassiodoro</i>	177
LAVINIA FRISONE, <i>Stilicone e la corte di Ravenna: un conflitto culturale?</i>	191
FABIANA ROSACI, <i>Trame politiche o conflitti 'etnici'? Il caso degli Isauri nel V secolo d.C. attraverso una proposta di rilettura della Vita Cononis</i>	205
ANDREA LOSTUMBO, <i>1062-1100: un conflitto tra due papi? Riflessioni metodologiche sulla storia ecclesiastica del secolo XI</i>	217
GIACOMO EVANGELISTI, <i>Christina di Markyate: l'agiografia come standardo</i>	231
MICHAEL BERTINI, <i>L'altro fra noi: incontro e scontro, opposizione e integrazione nelle opere di Giraldo Cambrense</i>	245
GIOVANNI DI BELLA, <i>Realtà latina e mongola in conflitto. L'esperienza odepórica di Guglielmo di Rubruck (1253-1255)</i>	257
GIORGIA PULEIO, <i>Noi e gli altri: guerra, pace, alterità nel Directorium ad passagium faciendum</i>	273
CLAUDIA ERCOLI, <i>«Horrendum scelus, piaculare flagitium in partibus Calabriae». Il caso di Federico, vescovo di Bisignano (XIV secolo)</i>	287
MARIA ROSA G. DE LUCA, <i>Manuel Caleca: il conflitto politico e religioso nelle epistole a Manuele II Paleologo, Demetrio Cidone e Massimo Crisoberga</i>	301
GIUSEPPE ZECCATO, <i>Antinomie dialettiche nel De magnanimitate di Giovanni Pontano</i>	317
ELISA TURRISI, <i>Trarre vantaggio dal conflitto: gli effetti della guerra civile catalana sull'economia siciliana (1462-1472). Appunti per una ricerca</i>	331
ELISA PUPPI, <i>Pietro Zen, patrizio veneziano e turco rinnegato: incontri, scontri e scambi tra Venezia e la Porta</i>	353
ROSARIO CARBONE, <i>«So scudo e lancia adoperare anch'io»: Marfisa donna e cavaliere</i>	363

II

ANTONINO CAMPAGNA, *Reciprocità conflittuale. Rileggere i rapporti mediterranei tra asimmetrie e co-dipendenze nella prima età moderna*

EDOARDO FLAVIO TESOLIN, *Tra Serdar Morlacchi e Soprintendenti veneziani. La leadership delle compagnie morlacche durante la Guerra di Candia (1645-1669)*

LUCA DOMIZIO, *Storia militare e microstoria: Torino e Genova nel 1672*

FRANCESCO BIASI, «Soldat par devoir, nul [...] par métier». *Teorie sul conflitto e pratiche di modelli militari nell'Illuminismo euroatlantico*

BEATRICE MONTI, «Io sono la lotta». *Conflitto e ragione nella Scienza della Logica di Hegel*

UGO MURACA, *I Cahiers de doléances nobiliari del 1789: un conflitto elettorale?*

GIACOMO CARMAGNINI, *Tra resistenza e ribellione. I confini normativi del conflitto pubblico nel decennio rivoluzionario*

FILIPPO VILLARI, *Filippo Mazzei e la sua visione della Rivoluzione francese*

GIORGIO TOSO, *Le ripercussioni militari e sociali della guerra d'Indipendenza greca sulla Tunisia (1821-1830)*

LUCA DI NARDO, *Il conflitto come inclinazione intellettuale di Alessandro Manzoni: dalle lettere all'opera letteraria*

OTTAVIO LOVECE, *La struttura del conflitto nello gnoseologismo di John Stuart Mill*

MARGHERITA PINZANI, 'Perfettibilità' e 'incivilimento' nella «Biblioteca Italiana» e negli «Annali Universali di Statistica». *La figura femminile nell'immaginario coevo*

SOMMARIO

GIUSEPPE FOTI, *Il diritto di proprietà nell'era contemporanea: tra la facoltà di disposizione e la facoltà di godimento*

VINCENZO FERRO, *Le radici del 'Politico': Carl Schmitt lettore di Clausewitz*

ORIANA BELLISSIMO, *Nell'Affrica italiana di Ferdinando Martini: «impressioni e ricordi» del conflitto e dell'incontro con l'alterità nella colonizzazione italiana dell'Eritrea*

ROSITA CASTELLUZZO, *Immagini della guerra e della pace nel Pascoli 'libico'. La notte di Natale*

LINDA CHIAVAROLI, *La rappresentazione del lavoro femminile in tempo di guerra: Cordelia e altre voci della saggistica italiana*

CHIARA VITA, *La fantasmagoria della guerra. Walter Benjamin e la Grande Guerra*

FRANCESCO MANCUSO, *Lo studio come categoria del conflitto. Walter Benjamin lettore di Kafka*

MARCO SPADA, *L'emigrazione dei minatori siciliani nella Francia del secondo dopoguerra: tra conquiste sindacali e disagio*

LORENZO CITTADINI, *«Era Spagna anche la zolfara»: lo specchio del viaggio-guerra nell'Antimonio di Leonardo Sciascia*

EUGENIO ENEA, *'Testimoni scomodi'. I missionari comboniani di fronte alla guerra coloniale portoghese*

MARIANNA LUNARDINI, *La questione del confine Etiopia-Somalia e il ruolo dell'Italia durante l'AFIS: un conflitto preannunciato*

ANTONINO GIANNETTO, *Tra conflitto e riconciliazione: l'immagine nel pensiero di Martin Buber*

EMANUELA GIORGIANNI, *Raffaello Franchini e la dialettica della libertà*

FLAVIANA ASTONE, *Disemia siciliana. Le tensioni tra identità locale e sguardo esterno*

GIUSEPPE RUSSO, *Quale pacifismo? Norberto Bobbio e Danilo Zolo a confronto*

PANTALEONE CONDELLO, *La stasis della potenza nel pensiero di Giorgio Agamben*

UMBERTO SPATICCHIA, *Odio digitale: ascesa del conflitto tra uomo e intelligenza artificiale*

IRENE CALABRÒ, *Il conflitto delle immagini. War at a distance (2003) di Harun Farocki*

ROBERTA PANDOLFINO, *La polisemia del conflitto e la ricerca del compromesso: cronache dalla prigione*

LEONE MICHELINI, «Un racconto di vino e intolleranza». *Conflitto, religione e migrazione tra gli studenti indiani di medicina in Armenia*

FRANCESCA RODOLICO, *Le varietà linguistiche della trap italiana: il polylinguaging nei brani musicali di Ghali e Geolier*

CATERINA MALTA, *Conclusioni*

IL CONFLITTO

Prospettive storico-antropologiche, filosofico-sociali,
filologico-letterarie e archeologiche

CATERINA RESTA

LA GUERRA, LA VITA LA MORTE

Perché milioni di uomini cominciarono ad ammazzarsi a vicenda? Chi glielo ordinò? Si direbbe fosse chiaro a ciascuno che nessuno di loro ne avrebbe tratto alcun beneficio, ma anzi per tutti le cose sarebbero peggiorate. Perché lo fecero? Retrospectivamente si potrebbero avanzare, e si avanzano, congetture all'infinito sulle cause di tale insensato comportamento, ma il numero infinito di queste spiegazioni e la loro convergenza dimostrano soltanto che le cause erano innumerevoli e che nessuna di esse può essere considerata la causa.

L. TOLSTOI, *Guerra e pace*.

Tempi di guerra

Viviamo in tempi di guerra. La mia generazione, nata dopo la fine del secondo conflitto mondiale, ha ingenuamente immaginato, o forse solo sperato, che dopo la fine della 'guerra fredda', o di quella 'pace armata' garantita dalle due superpotenze mondiali, Stati Uniti d'America e Unione Sovietica, con la caduta del muro di Berlino, nel 1989, l'epoca dei conflitti – almeno di quelli che rischiano di coinvolgere le superpotenze mondiali – si fosse chiusa per sempre. Per scongiurarli, già alla fine della seconda guerra mondiale furono create istituzioni sovranazionali, come l'ONU, che avrebbero dovuto essere il luogo della risoluzione pacifica delle controversie internazionali, e fu sottoscritta e proclamata il 10 dicembre 1948 dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani.

Le recenti guerre, quella intrapresa dalla Russia nei confronti del-

l'Ucraina e quella scatenata da Israele in risposta all'attacco terroristico di Hamas, che sta provocando lo sterminio dei palestinesi, attestano un passaggio d'epoca: per la prima volta, ai confini dell'Europa, questi conflitti interminabili e crudeli, in cui sono soprattutto i civili a pagare, anche con la vita, il prezzo più alto di queste guerre di annientamento, mostrano platealmente come l'intero edificio istituzionale sovranazionale, con i suoi diversi organismi, costruito dopo i due conflitti mondiali con l'intento condiviso di garantire la pace, sia miseramente crollato.

Nel suo magistrale affresco del 1950¹, dedicato al tramonto dello *Jus publicum Europaeum*, Carl Schmitt non solo ci ha consegnato una illuminante genealogia della *Globale Zeit*, dell'epoca globale, ma, proprio sulla scorta dei due conflitti mondiali, sulle cui macerie si erge quest'opera, Schmitt recitava il *de profundis* di quell'ordinamento che, per circa 400 anni, aveva consentito, almeno sul suolo europeo, di mettere in forma la guerra, cioè di regolamentare i conflitti, sul modello del duello cavalleresco. Dopo la concezione medievale del nemico, incarnato dall'infedele, considerato un nemico *teologico* da annientare, dopo i massacri delle guerre civili di religione, conseguenti alla Riforma luterana e alla insanabile frattura prodottasi all'interno della comunità cristiana, con il progressivo affermarsi del principio *cuius regio, eius religio* e con la nascita della forma Stato, il concetto di *justus hostis* soppianderà quello, discriminatorio, di nemico teologico, un nemico *assoluto* che va eliminato, considerato *hors l'humanité* come un criminale². Anche il modo di intendere la guerra subisce una profonda trasformazione: non si tratterà più di trovare argomenti (per lo più teologici) in base ai quali legittimarla *ex justa causa*; ma di 'metterla in forma', ossia di *regolarla* attraverso dei vincoli procedurali il cui scopo ultimo è quello di *limitarne* gli effetti distruttivi. La guerra è ora 'giusta' non perché sia giudicato 'giusto' il movente di chi la intraprende, ma perché

¹ C. SCHMITT, *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello «jus publicum Europaeum»* (*Der Nomos der Erde im Völkerrecht des Jus Publicum Europaeum*, 1950), trad. it. di E. CASTRUCCI, a cura di F. VOLPI, Milano 1991. Vd. P. P. PORTINARO, *La crisi dello jus publicum europaeum. Saggio su Carl Schmitt*, Milano 1982.

² Sull'argomento, vd., inoltre, C. SCHMITT, *Il concetto discriminatorio di guerra* (*Die Wendung zum diskriminierenden Kriegsbegriff*, 1938), trad. it. di S. PIETROPAOLI, Roma-Bari 2008.

‘giusto’ è il nemico. Essendo venuta meno l’unità dei cristiani, con essa, viene a mancare anche l’indiscussa *auctoritas* esercitata dal papa, decisiva nella valutazione delle argomentazioni teologiche addotte per giustificare o meno la guerra; smarrito questo fondamentale punto di riferimento – esemplarmente disconosciuto dalle guerre di religione, la prima guerra civile europea – non resta che sospendere il giudizio sulle ‘cause’ e, realisticamente, accontentarsi di verificare il rispetto delle forme: non la guerra, ma il nemico viene dichiarato ‘giusto’, se comunque appartiene alla famiglia cristiana, pur al proprio interno divisa. Il suo essere ‘giusto’ non riguarda le sue ‘ragioni’, ma il suo appartenere ad un ordinamento condiviso – il quale regola i rapporti tra gli stati che configurano il nuovo assetto politico-territoriale del continente europeo. Il ‘nemico giusto’ è un avversario ‘rispettabile’, con il quale, successivamente, sarà possibile stipulare patti di pace e persino alleanze, non è il nemico assoluto da annientare. Questo tentativo di mettere in forma la guerra, frutto del razionalismo moderno e della nuova spazialità politica che, sul continente europeo, trova nell’invenzione della pluralità degli stati territoriali il suo architrave, sarà, tuttavia, di breve durata e assai circoscritto. Non bisogna dimenticare, infatti, che, mentre sul suolo europeo lo *Jus publicum Europaeum*, il nuovo diritto internazionale eurocentrico, sorto sulle ceneri della medievale *Res publica Christiana*, riusciva a porre dei limiti alla guerra ed impediva la discriminazione del nemico, contemporaneamente i *conquistadores* spagnoli e portoghesi, nel Nuovo Mondo da poco ‘scoperto’, ingaggiavano una guerra di sterminio delle popolazioni indigene, che oggi non esiteremmo a chiamare genocidio, mascherando dietro l’alibi giuridico del ‘diritto di missione’ una violenta appropriazione e occupazione di terre, con una conseguente operazione di ‘sostituzione etnica’, esemplare modello di una *Landnahme* a tutt’oggi ancora in gran voga.

Se le potenze continentali di terra si dedicarono a conquistare e depredare le nuove terre d’oltreoceano, la potenza insulare dell’Inghilterra si dedicò, piuttosto, alla conquista del mare, interessata soprattutto al dominio delle rotte commerciali³. Ma il precario equilibrio del primo

³ C. SCHMITT, *Terra e mare. Una riflessione sulla storia del mondo (Land und Meer.*

nomos della terra eurocentrico era tuttavia destinato a soccombere nel modo più drammatico, nella prima metà del Novecento, a seguito di ben due conflitti mondiali, di quelle guerre civili europee che distrussero non solo milioni di vite umane, ma anche ogni residua speranza di poter mettere in forma la guerra, attraverso l'antico diritto interstatale. L'esacerbato nazionalismo degli Stati e i prodigiosi progressi tecnici nel campo degli armamenti rivelarono come i *magni homines* dello *Jus publicum Europaeum* non fossero altro che lupi, gli stessi dello stato di natura descritto da Hobbes, la cui unica legge è: *homo homini lupus*. È da allora che, come ancora con grande lungimiranza comprese Schmitt, può dirsi conclusa l'epoca della statualità. Le potenze vincitrici, che si spartirono il mondo in due blocchi ideologicamente contrapposti: Stati Uniti d'America e Unione Sovietica, erano grandi spazi⁴ continentali. L'Europa, come una torta, fu tagliata a metà lungo quel muro che a Berlino esibiva, come un monito, la sua ferita. La guerra, avendo nel frattempo acquisito nel suo arsenale anche l'arma atomica, divenne 'fred-da', e la pace armata che ne scaturì si fondò sul terrore della fine del mondo, sulla deterrenza nucleare. Con la caduta del muro di Berlino, nel 1989, e l'implosione dell'Unione sovietica, furono in molti a peccare di eccessivo ottimismo⁵. Il mondo unificato a stelle e strisce si presentava propagandisticamente come la nuova terra promessa dell'umanità finalmente redenta dal peccato della guerra. Ma questo sogno di pace perpetua, finalmente realizzato attraverso il dominio dei mercati finanziari, di un capitalismo globale selvaggio e privo di regole, di politiche neoliberali, intente a distruggere in Europa lo 'stato sociale' e a trasformare i cittadini in consumatori, questo poderoso sforzo di spolticizza-

Eine weltgeschichtliche Betrachtung, 1954), trad. it. di G. GIURISATTI, Milano 2002. Su questi temi vd. F. RUSCHI, *Questioni di spazio. La terra, il mare, il diritto secondo Carl Schmitt*, Torino 2012. Per un ulteriore approfondimento di alcuni aspetti qui solo accennati mi permetto di rinviare a C. RESTA, *Stato mondiale o Nomos della terra. Carl Schmitt tra universo e pliriverso*, Reggio Emilia 2009.

⁴ Sul concetto di 'grande spazio' [*Großraum*] vd. C. SCHMITT, *Stato, grande spazio, nomos (Staat, Großraum, Nomos. Arbeiten aus den Jahren 1916-1969)*, 1995), trad. it. e cura di G. GURISATTI, Milano 2015.

⁵ Esempio la fortuna del libro di F. FUKUYAMA, *La fine della storia e l'ultimo uomo (The End of History and the Last Man)*, 1992), trad. it. di D. CENI, Milano 1992.

zione, portato avanti in nome del profitto di pochi eletti e a scapito dell'impovertimento di intere popolazioni, lasciate ai margini e sfruttate, con nuove forme di schiavitù, come manodopera a basso costo, non poteva reggere a lungo. L'anomia globale, piuttosto che realizzare la pace universale, non cessa di suscitare violenti contraccolpi. Con l'attentato terroristico alle Torri gemelle del World Trade Center di New York dell'11 settembre 2001 una nuova forma di guerra, in modo plateale, si è affacciata all'orizzonte, quella ingaggiata dal fondamentalismo islamico contro l'Occidente. Una guerra del tutto priva di regole, che si fonda sul terrore, causato da imprevedibili attentati, che colpiscono chiunque rechi la colpa di essere occidentale e, per questo, viene percepito come nemico dell'Islam. Una guerra del tutto informe, senza uniformi, in cui la rivendicazione ex post dell'atto terroristico ha preso il posto della preventiva dichiarazione di guerra. La guerra al terrore, d'altro canto, ingaggiata da George W. Bush come risposta a quello che fu da lui definito «asse del male», ha portato a nuovi fallimentari conflitti, certificando un disordine mondiale ormai dilagante in ogni angolo della terra. Le guerre ancora in corso tra Russia e Ucraina e tra Israele e Palestina hanno mostrato in modo esemplare l'assoluta irrilevanza degli organismi internazionali, in primo luogo dell'ONU e della Corte penale internazionale, oltre che l'impraticabilità delle tradizionali vie diplomatiche per sedare i conflitti. Di più: hanno mostrato come il nazionalismo esacerbato possa spingere persino un regime democratico a forme di terrorismo di stato e di genocidio.

«The time is out of joint», il tempo è dissestato, sconnesso, fuori dai cardini – affermava l'Amleto di Shakespeare: è questo anche il nostro tempo, un tempo in cui il vecchio ordine eurocentrico del mondo, precipitato nel baratro delle guerre civili europee del Novecento, è ormai morto e sepolto e nessun altro *nomos* della terra è finora riuscito a prenderne il posto. Ma proprio perché ormai da troppo tempo ci dibattiamo in questo bellicoso interregno, tornare a interrogarsi sulla guerra diviene un compito inderogabile. Come qualche anno fa ha scritto Massimo Cacciari: «quando altro non è possibile affermare se non che la forma della guerra si è andata radicalmente modificando e che nessun Sovrano sembra oggi in grado di porla in una qualche forma giuridico-politica, proprio allora, forse, diventa più necessario ritornare a *pensare* i ter-

mini fondamentali del problema. Nulla appare oggi scontato o di per sé evidente; nessun paradigma regge alla esperienza fattuale»⁶.

Così le guerre si sono moltiplicate, sono diventate glocali, ibride, asimmetriche e senza limite. Persino ‘innominabili’ in quanto tali, per meglio occultare i loro vero scopo: quello di eliminare il nemico. Prive di forma, queste guerre sono in grado di rivelare nuove forme di violenza inaudita e di resuscitarne di antiche, se persino affamare il nemico può diventare un’arma di annientamento di massa. Non solo innominabili, ma anche invisibili sono diventate le guerre, come quella combattuta in spregio al diritto del mare contro i migranti, i nuovi ‘barbari’ invasori che occorre ‘respingere’ in tutti i modi, anche lasciandoli annegare nel Mediterraneo. Questo conflitto strisciante, fatto in nome della difesa ad oltranza dei confini nazionali, conta già fin troppi morti, e tutti da una parte sola.

Homo homini lupus

La guerra, questo fenomeno endemico delle comunità umane, quasi fosse un dato naturale iscritto nel codice genetico dell’essere umano, a ben vedere rivela tuttavia qualcosa di misterioso, di enigmatico. Al di là dei motivi o delle cause contingenti che, di volta in volta, ne determinano lo scatenamento, permane sempre, al fondo, qualcosa di incomprendibile, di inspiegabile in ogni guerra. E quanto più aumenta e si intensifica la sua opera di devastazione e di morte, quanto maggiore è il numero delle vittime e irrisorio il ‘bottino’ del vincitore, tanto più la vera posta in gioco diventa nebulosa e inafferrabile. Così come sempre più aleatori, persino oscuri, appaiono spesso i reali moventi e gli obiettivi che, attraverso di essa, si intendono conseguire. Di questo insondabile abisso, che giace al fondo della guerra e la rende, per molti versi, un fenomeno imperscrutabile, ci ha parlato Norberto Bobbio, in uno dei suoi libri più noti, dal titolo *Il problema della guerra e le vie della pace*. Nella prefazione del 1997 alla IV edizione scriveva:

⁶ M. CACCIARI, *Il tramonto di Padre Polemos*, in *Senza la guerra*, Bologna 2016, 87.

La verità è che, nonostante gli innumerevoli istituti di ricerca sulla pace sparsi nelle più diverse parti del mondo, non sappiamo nulla o quasi nulla delle cause delle guerre: economiche, sociali, politiche, ideologiche, religiose, nazionali e, come in questi ultimi tempi, tribali ed etniche. Ma come si può trovare il rimedio ad un male di cui non conosciamo la causa?⁷.

A fronte, dunque, delle molteplici cause che possono scatenare una guerra, sembra quasi che nessuna basti a chiarirne il senso o a giustificare l'altissimo prezzo che si è disposti a pagare nel combatterla: le spiegazioni che da questo ambito di ricerca possono essere formulate non sembrano comunque soddisfacenti, non sono sufficienti a spiegare fino in fondo quel che spinge gli uomini a uccidersi a vicenda e a seminare ovunque morte e distruzione. La domanda, dunque, circa l'oscura spinta, che trascina gli esseri umani a combattere gli uni contro gli altri fino a rischiare la vita, sembra destinata a rimanere inevasa. Molti possono essere individuati come i possibili moventi, ma la causa ultima sfugge, sembra sottrarsi o comunque ogni qualvolta se ne individua qualcuna, risulta del tutto inadeguata a giustificare le conseguenze che lo scatenamento di una guerra è destinato a provocare. Nella tradizione filosofica, costante è stato il riferimento al carattere *naturale* della guerra, quale inevitabile, fatale sbocco delle endemiche controversie tra gli uomini e della loro aggressività. Non vi è dubbio: la storia dell'umanità, di tutti i tempi e di tutte le civiltà, fin dai primordi, mostra una fatale ricorrenza della guerra, è insanguinata da scontri mortali di uomini contro altri uomini, è una storia di conflitti armati. Dalle prime rudimentali armi – fionde, lance, frecce – alla bomba atomica, fino ai droni, essa è caratterizzata in maniera impressionante da quello che James Hillman, in un libro davvero illuminante, ha chiamato un «terribile amore per la guerra»⁸, da una irresistibile e inestirpabile attrazione nei confronti della violenza. Lo stesso non si può dire della pace, che dunque non è – come sembrerebbe – l'opposto della guerra, ma forse solo l'intervallo transitorio tra una guerra e l'altra. Ne era lucidamente

⁷ N. BOBBIO, *Prefazione* alla IV edizione, in *Il problema della guerra e le vie della pace*, Bologna 1997, XVI.

⁸ J. HILLMAN, *Un terribile amore per la guerra (A Terrible Love of War, 2004)*, trad. it. di A. BOTTINI, Milano 2005.

consapevole anche Kant che, nel suo celebre scritto *Sulla pace perpetua* osservava:

Lo stato di pace tra gli uomini, che vivono gli uni a fianco degli altri, non è uno stato naturale (*status naturalis*), il quale è piuttosto uno stato di guerra, ossia anche se non sempre si ha uno scoppio delle ostilità, c'è però la loro costante minaccia. Esso deve dunque venire *istituito*; poiché l'assenza di ostilità non rappresenta alcuna garanzia di pace, e se questa garanzia non viene fornita a un vicino dall'altro (la qualcosa può avvenire solo in uno stato di *legalità*), il primo può trattare il secondo, a cui abbia richiesto questa garanzia, come un nemico⁹.

Che la guerra sia a fondamento delle relazioni tra gli uomini, che caratterizzi i rapporti tra entità collettive come gli stati, tanto da riprodurre sul piano interstatale quello stato di natura che, secondo Hobbes, l'istituzione dello Stato è in grado di 'superare' al proprio interno – e per questo la *stasis*, la guerra civile che si scatena tra i membri di una medesima comunità, rappresenta la forma di conflitto più temibile e lacerante – da Platone a Hobbes, da Kant a Hegel e a Carl Schmitt, è stato sempre riconosciuto e ribadito. Basta leggere questo passo delle *Leggi* di Platone, per avvertire come la guerra di tutti contro tutti, ben prima di Hobbes, sia un motivo ricorrente che, fin dall'origine, ha caratterizzato il pensiero occidentale. Platone critica «l'ingenuità di molti, i quali non comprendono che finché c'è vita c'è una guerra continua di ciascuno Stato contro l'altro»¹⁰ e, con estremo disincanto, aggiunge: «ciò che la maggior parte degli uomini chiama pace lo è solo di nome, mentre in realtà fra le Città perdura – quasi per legge naturale – uno stato di conflitto non dichiarato di tutti contro tutti»¹¹.

Ricondotta alla *naturale* aggressività umana, la guerra finisce con l'essere assunta come un fenomeno *naturale*, proprio della *natura* umana e, in quanto tale, insopprimibile. Non resterebbe dunque che rasse-

⁹ I. KANT, *Per la pace perpetua (Zum ewigen Frieden, 1795)*, trad. it. di R. BORDIGA, Milano 1995, 53.

¹⁰ PLATONE, *Leggi*, in *Tutti gli scritti*, a cura di G. REALE, Milano 2000, Libro I, 625 E, 1461.

¹¹ *Ibid.*, 626 A.

gnarsi alla inevitabilità della guerra, essendoci *per natura* preclusa ogni via per una pace duratura? Per contrastare questo luogo comune, particolarmente interessante risulta quanto asserito da Kant: se *naturale* è l'ostilità tra gli uomini – e dunque, anche, tra quelle comunità umane più ampie che sono gli stati – l'essere umano – a differenza di altri animali – non è *determinato* interamente dalla natura, può, addirittura, perseguire un fine *contro-naturale*, come quello di una pacifica convivenza. Sebbene *naturalmente* l'uomo sia spinto a vedere nel suo simile un rivale e un antagonista, tuttavia può contrastare questa spinta attraverso un *artificio*, ossia attraverso una *costruzione* giuridica e politica in grado di garantire la pace tra quelli che ad essa intendono aderire. La pace, essendo contro-natura, non è, dunque, l'opposto della guerra e, per questo, va *istituita*. Mentre è naturale fare la guerra – tutta la storia lo dimostra – e con estrema facilità e persino con un certo insano accanimento e godimento la si combatte, realizzare la pace è molto più difficile, quando non la si voglia intendere come una mera transitoria ed episodica sospensione del conflitto.

L'ambizione di organismi come l'ONU era stata proprio questa: non tanto la garanzia di una pace 'perpetua', quanto, almeno, l'istituzione di dispositivi giuridici in grado di dirimere i conflitti senza farli degenerare necessariamente in guerra o di mediare tra le parti in vista di un possibile accordo di pace. Il palese fallimento di questi organismi, cui abbiamo accennato, potrebbe erroneamente indurre ad abbandonare la strada della ricerca di un ordinamento sovranazionale, che anzi dovrebbe essere percorsa con ancora maggiore convinzione. Il rinfocolarsi delle spinte nazionalistiche, oggi tornate in auge con l'apparentemente più innocuo termine 'sovranoismo', soprattutto quando sono grandi potenze continentali a farsene promotrici, come gli Stati Uniti d'America di Trump o la Russia di Putin, non possono che fomentare guerre e conflitti.

Perché la guerra?

È a partire da questo tempo di guerra, dal disordine globale di cui è espressione, dall'attuale anomia, che occorre tornare a interrogarsi sul-

la guerra, sui tentativi per limitarla, finora miseramente falliti, su più efficaci strumenti giuridici, maggiormente rispondenti all'attuale assetto globale, in grado di disinnescarla. E, tuttavia, questo non è ancora sufficiente, poiché nessun nuovo *nomos* della terra potrà mai sorgere se l'interrogazione non verrà spinta ancora più lontano e più in profondità, fino a investire la guerra in quanto tale, fino a porsi quella domanda che Freud, dialogando con Einstein, osò formulare ancora una volta: *Warum Krieg?*, perché la guerra? Domanda cui forse solo la psicoanalisi ha saputo rispondere con sufficiente radicalità.

Pur prendendo le mosse da un pessimismo antropologico, che lo pone sulla scia di pensatori come Hobbes, tuttavia, Freud non intende la 'natura umana' in modo biologistico, deterministico o essenzialistico: la pulsione non è sinonimo di istinto e l'inconscio non è il lato oscuro, animale, dell'uomo. Tra i suoi meriti vi è quello di *snaturalizzare* la guerra e di ricondurla all'interno di dinamiche psichiche inconscie, al tempo stesso individuali e collettive, suscettibili di *trasformazione*.

È sotto la terribile scossa della Prima guerra mondiale che Freud avanzerà le sue tesi più audaci e interessanti sui processi inconsci che sono all'origine dei grandi massacri collettivi in scritti divenuti ormai celebri come *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte*¹², *Il disagio della civiltà*¹³ e, infine, *Perché la guerra?*¹⁴, il carteggio con Einstein del 1932, cui si è già accennato. Senza dimenticare la fondamentale scoperta, esposta nel 1920 in *Al di là del principio di piacere*¹⁵, della pulsione di morte [*Todestrieb*]¹⁶. Non abbiamo il tempo di un'analisi

¹² S. FREUD, *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte* (*Zeitgemäßes über Krieg und Tod*, 1915), trad. it. di C. L. MUSATTI, in *Opere 1915-1917. Introduzione alla psicoanalisi e altri scritti*, VIII, ed. dir. da C. L. MUSATTI, Torino 1976.

¹³ S. FREUD, *Il disagio della civiltà* (*Das Unbehagen in der Kultur*, 1929), trad. it. di E. SAGITTARIO, in *Opere (1924-1929). Inibizione, sintomo e angoscia e altri scritti*, X, ed. dir. da C. L. MUSATTI, Torino 1978.

¹⁴ S. FREUD, *Perché la guerra?* (*Carteggio con Einstein*) (*Warum Krieg?*, 1932), trad. it. di S. CANDREVA ed E. SAGITTARIO, in *Opere (1930-1938). L'uomo Mosè e la religione monoteistica e altri scritti*, XI, ed. dir. da C. L. MUSATTI, Torino 1979.

¹⁵ S. FREUD, *Al di là del principio di piacere* (*Jenseits des Lustprinzips*, 1920), trad. it. di A. M. MARIETTI e R. COLORNI, in *Opere 1917-1923. L'io e l'Es e altri scritti*, IX, ed. dir. da C. L. MUSATTI, Torino 1977.

¹⁶ Per una puntuale e approfondita analisi della pulsione di morte e dell'evoluzione

approfondita di questi testi decisivi per rispondere alla domanda fondamentale circa la causa profonda della guerra, al di là di tutte le motivazioni che volta per volta si adducono¹⁷. Mi limiterò solo ad alcuni rapidi cenni. L'uomo è dotato di quella che Freud chiama, ne *Il disagio della civiltà*, una «crudele aggressività»¹⁸, la quale «rivela nell'uomo una bestia selvaggia, alla quale è estraneo il rispetto per la propria specie»¹⁹. Inoltre:

l'esistenza di questa tendenza all'aggressione, che possiamo scoprire in noi stessi e giustamente supporre negli altri, è il fattore che turba i nostri rapporti col prossimo e obbliga la civiltà a un grande dispendio di forze. Per via di questa ostilità primaria degli uomini tra loro, la società incivilita è continuamente minacciata di distruzione. [...] I moti pulsionali disordinati sono più forti degli interessi razionali. La civiltà deve far di tutto per porre limiti alle pulsioni aggressive dell'uomo²⁰.

Se insopprimibile è l'aggressività umana, d'altro canto è anche possibile – e anzi necessario – porvi dei limiti, perché la guerra, al di là delle giustificazioni addotte, è, in ultima istanza, sempre senza ragione e, al tempo stesso, più forte della ragione. Dal momento che l'inconscio non conosce la morte, solo degli 'incoscienti' cedono alla spinta che li porta a dare o a ricevere la morte, rivelando la sconvolgente verità che la pulsione di morte è più forte e potente dello stesso *istinto di autoconservazione*. Ecco perché non vi è nulla di meno *naturale* della guerra. Se 'naturale' potrebbe essere considerata una certa aggressività umana, tanto da far pensare a una naturale ostilità tra gli uomini, con la sco-

del pensiero freudiano riguardo alla complessa dinamica sadismo-masochismo, vd. J. LAPLANCHE, *Vita e morte nella psicoanalisi (Vie et mort en psychanalyse, 1970)*, trad. it. di A. DE CORO, Bari 1972. Si vedano anche le voci «Pulsione di morte», «Pulsione di aggressione», «Pulsione di appropriazione», «Pulsione di distruzione», e «Sadismo-masochismo», in J. LAPLANCHE - J. B. PONTALIS, *Enciclopedia della psicoanalisi II (Vocabulaire de psychanalyse, 1967)*, trad. it. e cura di G. FUÀ, Roma-Bari 2010⁹.

¹⁷ Per una più ampia trattazione mi permetto di rinviare a C. RESTA, *Freud e la guerra: pulsioni di morte*, in *La filosofia e la Grande Guerra*, a cura di P. AMATO, Milano-Udine 2015.

¹⁸ FREUD, *Il disagio della civiltà*, 246.

¹⁹ *Ibid.*

²⁰ *Ibid.*, 247.

perta della pulsione di morte, capace di allearsi con la pulsione di potere [*Bemächtigungstrieb*]²¹, Freud scopre una pulsione che sfida la naturale tendenza a preservare la vita. Questo *eccesso* di offesa, che spesso assume la maschera di una necessaria difesa, provoca il paradosso di mettere a rischio anche la propria vita, oltre a quella degli altri. La pulsione di morte, proiettandosi all'esterno come pulsione di aggressività [*Aggressionstrieb*] e di distruzione [*Destruktionstrieb*], di annientamento dell'altro, risulta, dunque, in ultima analisi, indiscernibile da una pulsione vitale. È sempre un eccesso di vita, sempre a causa di una eccessiva affermazione e difesa della propria vita che si giunge a dare all'altro la morte²². La guerra è dunque un fenomeno al tempo stesso estremamente *vitale e mortale*, come se un *eccesso di vita* straripante non trovasse altra via di sfogo che quella di riversarsi all'esterno, come un torrente in piena, trasformandosi in una immane *potenza di morte e distruzione*. Come se questa vita traboccante, che vuole affermarsi a tutti i costi, rompendo gli argini e travolgendo ogni ostacolo incontrato sul proprio cammino, rivelasse il proprio oscuro e mortifero rovescio,

²¹ Nella sua magistrale lettura di *Al di là del principio di piacere*, Derrida ha colto l'importanza di questa fondamentale pulsione di 'presa', di appropriazione, di dominio, di potere, in quanto originaria appropriazione di sé, da cui sorgerebbe la stessa ipseità come fantasma di onnipotenza e di sovranità di un io posso, padrone di sé. Essa avrebbe un privilegio quasi-trascendentale su tutte le altre pulsioni e attesterebbe che «il motivo del potere è più originario e più generale di quanto lo sia il PP, ne è indipendente, è il suo al di là. [...] Al di là del principio di piacere – il potere» (J. DERRIDA, *Speculare – su «Freud»* (*Spéculer – sur «Freud»*, 1980), trad. it. di L. GAZZIERO, a cura di G. BERTO, Milano 2000, 172). A partire dalle implicazioni di questa pulsione, Derrida ha potuto intraprendere una radicale decostruzione del principio di potere e dell'istanza della sovranità. Ho analizzato alcuni aspetti relativi alla pulsione di potere in C. RESTA, *La passione dell'impossibile. Saggi su Jacques Derrida*, Genova 2016. Nella prospettiva schiusa da Derrida, vd. R. MAJOR, *Au commencement. La vie la mort*, Paris 1999.

²² Per questo, secondo Derrida, la pulsione di morte non è l'*opposto* della pulsione di vita, ma il suo rovescio e, per tale ragione, impiega la formula «la vita la morte», accostando i due termini senza la congiunzione di una 'e' e senza neppure la pausa di una virgola, per rimarcare la loro co-implicazione inestricabile: vd. J. DERRIDA, *La vita la morte. Seminario (1975-1976)* (*La vie la mort. Séminaire 1975-1976*, 2019), trad. it. e cura di F. VITALE, Milano 2021. Si tratta del seminario da cui Derrida decise di estrarre e di pubblicare la parte relativa alla lettura di *Al di là del principio di piacere*, con il titolo *Speculare – su «Freud»*.

non meno inebriante ed esaltante di quello *vitale*, in un *eccesso di morte*. È per la vita che si dà la morte.

Per questo, come afferma Freud, le pulsioni conservatrici, il cui compito è quello di salvaguardare la vita, sono *al tempo stesso*, le guardiane della morte²³; il che significa che, quando si vuole affermare ad oltranza e in modo assoluto la propria vita, non solo diviene necessario eliminare quella dell'altro da cui si pensa possa essere minacciata, ma, così facendo, si espone massimamente anche la propria vita alla morte. La dinamica immunitaria portata all'estremo scatena una crisi auto-immunitaria²⁴. La guerra, insomma, è sempre un delirio paranoico che fatalmente trascina i popoli al suicidio collettivo. La pulsione di potere, che alimenta il fantasma della sovranità, ossia l'illusione, nutrita da parte di un soggetto, sia esso singolare o collettivo, di essere in grado di esercitare un dominio assoluto e incondizionato, fomenta nazionalismi e sovranismi oggi risorgenti, i quali, perseguendo l'affermazione incondizionata di sé, non possono che volere l'annientamento dell'altro.

Si tratterà, allora, di deviare o sublimare la pulsione inconscia che ci spinge ad eliminare, anche con la violenza, qualunque ostacolo che si frapponga alla piena realizzazione dei nostri obiettivi, la cui quintessenza è l'affermazione incondizionata di sé; solo attraverso lo smascheramento di questa dinamica e il porre argini a questa pulsione è possibile evitare la guerra, trasformandola, attraverso la politica e il diritto, in conflitto istituzionale, nella pratica democratica del confronto. Quello che Hillman ha chiamato «un terribile amore per la guerra», dal punto di vista di Freud scaturirebbe proprio da quel godimento che deriva nell'annientare tutto quello che limita o ostacola la piena espansione e affermazione della nostra potenza, ossia della nostra pulsione di vita. Ed è proprio l'incondizionata affermazione della vita a provocare la morte

²³ «Anche questi custodi della vita sono stati in origine guardie del corpo della morte» (FREUD, *Al di là del principio di piacere*, 225).

²⁴ Sul paradossale rovesciamento dell'eccesso di immunità – ossia di difesa – nel suo contrario, in un contro-effetto auto-immunitario – ossia autodistruttivo – vd. J. DERRIDA, *Fede e sapere. Le due fonti della 'religione' ai limiti della semplice ragione*, trad. it. di A. ARBO, in *La religione*, a cura di J. DERRIDA - G. VATTIMO, Roma-Bari 1995 e R. ESPOSITO, *Immunitas. Protezione e negazione della vita*, Torino 2002.

di chiunque appare come un limite, un ostacolo, una minaccia, alla sua libera espansione.

Solo deponendo il fantasma, il delirio di onnipotenza di una sovranità assoluta e incondizionata e accettando di con-dividerla, sarà possibile trovare le vie della pace, sarà possibile giungere a pensare e a istituire un nuovo ordine mondiale, nella prospettiva cosmopolitica, certo profondamente rinnovata, lasciataci in eredità da Kant, in direzione di una democrazia globale e di una società civile planetaria²⁵, al di là dell'antagonismo endemico degli Stati sovrani e delle ricorrenti sanguinose guerre da essi scatenate. È questa la sola speranza che possiamo coltivare, malgrado le smentite del presente, purché la si sappia trasformare in un'azione collettiva, etica, politica e giuridica, volta a istituire la pace tra i popoli.

²⁵ Vd. D. HELD, *Democrazia e ordine globale. Dallo stato moderno al governo cosmopolitico* (*Democracy and the Global Order*, 1995), trad. it. di A. DE LEONIBUS, Trieste 1999; Id., *Governare la globalizzazione. Un'alternativa democratica al mondo unipolare* (*Global Covenant. The Social Democratic Alternative to the Washington Consensus*, 2004), trad. it. di C. SANDRELLI, Bologna 2005; D. ARCHIBUGI, *Cittadini del mondo. Verso una democrazia cosmopolitica*, Milano 2009; L. FERRAJOLI, *Per una Costituzione della Terra. L'umanità al bivio*, Milano 2022.

Viviamo in tempi di guerra. Il *nomos* della Terra, che per tutta l'Età moderna era riuscito, almeno sul suolo europeo, a mettere in forma la guerra, è tramontato e nella *Globale Zeit*, dopo la fine del mondo bipartito in due blocchi contrapposti, l'anomia regna sovrana, generando conflitti sempre più informi, che coinvolgono in primo luogo i civili. Se la guerra è una costante delle relazioni tra gli uomini, ricondurla alla *naturale* aggressività umana significa rassegnarsi al suo carattere endemico. Al contrario, per Freud, la guerra non solo è la manifestazione più eclatante della pulsione di morte, ma anche il risultato dell'eccesso di una potenza di vita, che fatalmente si rovescia nella potenza incondizionata della morte. Solo smascherando questa dinamica, che alimenta i rinascimenti nazionalismi, si potrà giungere a pensare il nuovo ordine mondiale nella forma di una democrazia globale e di una società civile planetaria, al di là dell'antagonismo degli Stati sovrani e dei grandi spazi continentali, nel solco di una rinnovata tradizione cosmopolitica.

We live in times of war. The nomos of the Earth, which had managed to shape war during the modern era at least on European soil, has fallen into decline. After the end of the world divided into two opposing blocs, anomia reigns in the Global Zeit, generating increasingly formless conflicts that primarily involve civilians. War is a constant feature of human relations, but linking it to natural human aggression means resigning ourselves to its endemic character. On the contrary, according to Freud, war is both the most striking expression of the death drive and the outcome of an excess of life power, which fatally turns into the unconditional power of death. By unmasking this dynamic, which favors the reawakening of nationalism, we can conceive of a new world order in the form of global democracy and planetary civil society, beyond the antagonism of sovereign states and great continental spaces, in the wake of a renewed cosmopolitan tradition.

Articolo presentato nell'aprile 2025. Pubblicato online a giugno 2025.

© 2025 dall'autore/i; licenziatario Peloro. Rivista del dottorato in scienze umanistiche, Messina, Italia

Questo articolo è un articolo ad accesso aperto, distribuito con licenza Creative

Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0

Peloro. Rivista del dottorato in scienze umanistiche, Anno X, 1 - 2025

DOI: 10.13129/2499-8923/2025/1/5014

